

1914-2014. La “grande guerra” ovvero il luogo d'origine dei mali del Novecento. Per non dimenticare

di Giorgio Riolo

Il prode Angelino Alfano ha liquidato il moderato e postmoderno “Jobs Act” di Renzi come “roba da rigettare, perché del Novecento”. L'esponente della destra italiana voleva con ciò dire che quella cosa appartiene a una concezione delle tutele del lavoro sorpassata, ormai resa obsoleta dalla fine delle conquiste di un secolo e mezzo di movimento operaio e di emancipazione, della fine del “compromesso socialdemocratico”, scaturito dalla vittoria sul nazifascismo, dalla Resistenza ecc. Insomma, Alfano non lo dice, dal definitivo trionfo del neoliberalismo, del capitalismo senza freni e senza inibizioni.

Piuttosto, alla sua uscita, immediato ci è venuto di pensare al Novecento in un altro modo, più congruo. Proprio all'inizio di questo anno 2014.

Eric Hobsbawm giustamente ha definito il Novecento “il secolo breve”. La periodizzazione proposta dal grande storico è 1914-1991, con la fine dell'Urss come stato-nazione (essendo il 1989 la fine del solo socialismo reale ecc.).

Il 1914 è l'inizio della cosiddetta “grande guerra”, in realtà l'inizio del primo massacro di massa. Il secondo essendo nel periodo 1939-1945, entrambi denominati “guerre mondiali”.

Qualcuno disse che grande è il segreto all'origine di una guerra. Molte cose la prima guerra mondiale rappresentò. Un breve compendio delle “cause” (con l'avvertenza che le accidentalità hanno il loro ruolo nella storia, come descrive bene in un recente bel libro, *The sleepwalkers*, letteralmente *I sonnambuli*, lo storico australiano Christopher Clark):

1. Due guerre mondiali per decidere quale potenza capitalista, in primo luogo tra le potenze emergenti Germania e Stati Uniti, dovesse succedere alla Gran Bretagna quale paese che deteneva l'egemonia nel capitalismo su scala mondiale e ormai in declino. L'esito della seconda guerra mondiale sanzionò definitivamente l'emergere degli Usa come potenza egemone.
2. Guerra imperialistica voluta dalle potenze capitalistiche per decidere la spartizione delle risorse mondiali, delle colonie e delle aree del mondo all'Europa soggiogate.
3. Il militarismo, o altrimenti detto complesso militare-industriale, settore decisivo della produzione e dell'accumulazione capitalistiche da fine Ottocento in avanti. Famelico questo militarismo delle doviziose commesse di guerra (in Italia, Ansaldo e Fiat in primo luogo)
4. Il bel connubio di borghesia capitalistico-affaristica e di *camarille* monarchico-aristocratico-militari.
5. Il bisogno di ridisegnare le carte geografiche per tenere a bada le rivendicazioni nazionalistiche in Imperi ancora multinazionali presenti, in Europa e dintorni (Imperi centrali e Impero ottomano).
6. La presenza in Europa di un forte movimento operaio, rivendicativo e ben organizzato, inquadrato in consistenti partiti socialisti e nella Seconda Internazionale, con il bisogno da parte dei dominanti di tenerlo a freno e di compiere la “grande diversione-distrazione criminale di massa”, di una bella guerra che costringesse operai e contadini di un paese a massacrare i fratelli operai e contadini di un altro paese.
7. Con il bisogno di leggi eccezionali di guerra che spegnessero ogni voce contraria, ogni

opposizione (la vera causa della vergognosa capitolazione dei partiti socialisti della Seconda Internazionale).

8. Con la mobilitazione e l'allineamento delle coscienze, con il compimento del processo, dalla fine dell'Ottocento, di "nazionalizzazione delle masse".

9. Con il dispiegamento pieno e l'accelerazione del corredo irrazionalistico, antidemocratico, antiegalitario, della "volontà di potenza" imperialistica, di legittimazione della violenza, di razze e di civiltà pretese superiori, dominanti, di contro a razze e civiltà pretese inferiori, da dominare. Con la giustificazione anche della controtendenza al cosiddetto "tramonto dell'Occidente" attraverso il "necessario lavacro di sangue" (Giovanni Gentile) che catarticamente purificasse e rigenerasse la declinante civiltà europea.

10. E molto altro ancora.

Altro che la cosiddetta "Guerra dei Trent'anni" (Nolte, Furet ecc.), dichiarata nel 1917 dai bolscevichi e da chi fece la rivoluzione d'Ottobre. Da cui poi, secondo costoro, necessariamente sono scaturiti fascismo, nazismo e le nefandezze del Novecento. A dichiarare unilateralmente la guerra sono state le borghesie e i dominanti che vollero il massacro di massa della prima guerra mondiale. I totalitarismi arrivano dopo. Fascismo e nazismo hanno lì il terreno di coltura, la culla, il retroterra, materiale e spirituale. I bolscevichi poterono fare la rivoluzione, sacrosanta per fermare l'inutile strage, poiché promisero ai milioni di contadini poveri russi al fronte, la gran parte analfabeti, le semplici cose della vita, i fondamenti vitali "pace e terra". L'esigua minoranza di classe operaia russa non avrebbe potuto compiere ciò. Lo stalinismo successivo, come totalitarismo, per stare nel solco interpretativo di cui sopra, si spiega con l'arretratezza russa, da una parte, ma anche con i problemi di "chi dirige che cosa", soprattutto con il retaggio dell'autocrazia zarista e della simmetrica pazienza asiatica contadina.

Fino a che a guidare le masse russe (ricordiamolo, in primo luogo contadine, analfabete, organicisticamente inquadrare nelle comuni rurali russe) c'era la illuminata, eticamente e culturalmente elevata, intellettualità russa dell'Ottocento, populista e socialdemocratica, e poi bolscevica, bene. Il problema sorge quando a questa intellettualità si sostituisce (e si sostituisce) una dirigenza brutale, manipolatoria, arrivista, assassina.

L'ecatombe nella guerra, divenuta "totale", fu grande. I conti sono sempre approssimativi. Circa 10 milioni di morti tra militari (anche dispersi) e civili. Quasi altrettanto i feriti, i mutilati, gli sfigurati. I 654.000 caduti italiani, molta parte costituita da ignari contadini, analfabeti e semianalfabeti, soprattutto del Sud. Un mondo a parte rispetto alla retorica dell'Italia e dell'unificazione italiana. Con annessa beffa. Trento e Trieste furono promesse dall'Impero austroungarico all'Italia, qualora fosse rimasta neutrale. L'Italia entrò in guerra, a fianco dell'Intesa, nel 1915.

I 240.000 condannati a morte dai tribunali militari per diserzione, insubordinazione ecc. Le tante automutilazioni per scampare alla guerra. Per non contare, infine, l'infamia delle decimazioni (uno fucilato ogni 10), di reparti di soldati che si rifiutavano di farsi massacrare in assalti insulsi, criminali.

Nella guerra, l'orrore dei primi genocidi del Novecento. In piena guerra, nel 1915, lo sterminio degli armeni a opera dei turchi, essendo gli armeni cristiani e possibili alleati della Russia cristiana, contro la quale l'Impero ottomano combatteva (dopo la guerra, Kemal Pascià completerà lo sterminio stesso).

L'orrore della vita dei soldati nella "guerra di trincea" (e solo contadini e operai abituati a una vita dura, alla pazienza e alle fatiche del lavoro duro potevano sopportare quella

condizione), dei massacri inutili negli assalti, esposti al fuoco delle mitragliatrici, per occupare una collina o una postazione. Da qui le molte fraternizzazioni spontanee al fronte e contro le quali le gerarchie militari spesso non potevano fare nulla, stante l'entità delle stesse fraternizzazioni.

Non andiamo oltre. Le considerazioni fatte hanno il solo scopo di rammentare che tra i “giorni della memoria”, sacrosanti per ricordare e rendere vivi gli olocausti del Novecento, si ponga anche l'inizio della “inutile strage” (Benedetto XV), olocausto primigenio, grande al pari degli altri, anche se questo vissuto come neutro, come dovuto a fatalità, poiché dovuto al fatto “neutro” e alla “fatalità” di una guerra.

Nomi e cognomi, classi e gruppi sociali, partiti, governi, istituzioni, diplomazie hanno voluto e determinato quell'orrore, al pari dei soggetti responsabili degli altri olocausti. Nomi e cognomi, soggetti, in contesti affatto diversi rispetto all'inizio del Novecento, che abbiamo ancora oggi e che potrebbero volere, per le tante cause, economiche ed extraeconomiche, in parte elencate sopra, un bel “lavacro di sangue” contemporaneo. Moderno, postmoderno, medievale ecc., non importa.

Un'ultima considerazione sull'insensatezza della guerra. Immortali rimangono romanzi e film sull'insensatezza della prima guerra mondiale. Da Erich Maria Remarque e *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (dal quale l'immortale film di Stanley Kubrik *Orizzonti di gloria*) a Emilio Lussu e *Un anno sull'Altipiano* (dal quale il grande film *Uomini contro* di Francesco Rosi). E, per l'Italia, il bel libro di Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, pubblicato da Laterza nel lontano 1968, nel quale gli autori hanno dissepolto i documenti d'archivio sui processi dei tribunali militari e sulle infamie delle gerarchie militari italiane. Tutto spesso occultato da tanta storiografia italiana, di destra, di centro e anche di sinistra.

È il luogo anche per fare un piccolo riferimento anche al grande romanzo di Thomas Mann, *La montagna incantata*. Grande in sé, poiché opera di uno scrittore e di un intellettuale grande. Romanzo ricco per la costruzione, per i significati ampi, per i temi dibattuti e per le vicende umane narrate, ma grande anche per la parte finale in cui Hans Castorp, il giovane ingegnere borghese, protagonista del romanzo, finisce con l'abbandonare il mondo a sé del sanatorio di Davos e con lo “scendere al piano”, con il condividere il destino di operai e contadini tedeschi uccisi nel fango e nel freddo.

Le giovani vite spezzate. Per una guerra voluta da baroni feudali (in Germania, gli Junkers prussiani) e soprattutto da avventurieri capitalistici per spartirsi commesse militari e risorse strategiche mondiali. Pensiero dominante, sempre: la materialità, le terribili condizioni della guerra, e la straordinaria pazienza, la infinita capacità umana di sopportare privazioni, dolori, morti. Invece di ribellarsi. Privazioni per privazioni, dolori per dolori, morti per morti.

Va da sé che questa nota è, modestamente, dedicata a Karl Liebknecht e a Rosa Luxemburg, agli spartachisti tedeschi, ai pacifisti, cattolici e laici, agli anarchici, ai socialisti, ai comunisti (bolscevichi e non) e a tutti coloro i quali si adoperarono, pagando spesso di persona, per fermare il massacro, per fermare l'inutile strage.

Milano, 16 gennaio 2014